



Un vento impertinente all'antica stupa buddista a Samangan

Ritorno a Balkh

Gli splendidi disegni di un'antica moschea da salvare, l'arte delle donne nomadi, la violenza patriarcale: impressioni di un viaggio in Afghanistan e in un crocevia di culture **testo e foto di Ugo Tonietti**

Per trasferirsi dall'altopiano di Kabul alle pianure e ai deserti che occupano il Nord dell'Afghanistan e preannunciano il passaggio alle steppe Uzbeke si deve affrontare l'emozionante salita che conduce al passo Salang (3.600 metri s.l.m.), mitico passaggio che mette in comunicazione due regioni assai diverse, sia sul piano geografico che etnico. Il Salang permette infatti di attraversare, sebbene in quota, la possente catena dell'Hindu Kush, che taglia da Est a Ovest il Paese, ancorandolo al massiccio del Pamir e quindi alla Cina. Con le sue vette perennemente innevate che fanno da cornice alla capitale, i gruppi montuosi del Kush segnano il territorio afgano di un'infinita varietà

di vallate, per lo più impervie, dentro le quali si organizzò con efficacia la resistenza prima ai russi e poi, in parte, ai talebani: Nuristan, Panshir, Badakhshan, corridoio Wakan. Ciascuna di queste rappresenta una enclave etnica, con identità, costumi e regole proprie, ancora totalmente irriducibile a qualunque assimilazione di tipo "nazionale". Allo stesso modo tutto il territorio centro meridionale, fatta salva la fascia intorno a Bamiyan densa di popolazione *hazara*, vede la prevalenza *pashtun*, dominante da sempre, per entità e peso religioso, sul Paese.

La strada verso nord è dunque un viaggio nella diversità dei popoli afgani ma anche un'immersione nella varietà di un paesaggio e di una geografia conti-

nuamente cangianti. Quest'anno l'impressione è chocante perché le piogge intense, che hanno sconvolto qui come altrove la tradizionale siccità, mostrano un territorio che appare sconosciuto e prezioso nel suo inconsueto rigoglio. Alle distese di sassi riarsi si sostituiscono vallate ora scandite da insolite combinazioni di verdi e turchesi; superfici erbose punteggiate di lavanda si alternano ai campi resi scarlatti dalle fioriture spontanee di papavero selvatico, quello non coltivato che fa da cornice innocua al nastro stradale. Intorno all'alveo dei fiumi un susseguirsi di lampi accesi nel giallo e nell'ocra delle messi scalda gli occhi e i sensi di viaggiatori increduli. Non si vedeva da tempo una luce così mutevole sostituirsi alle gradazioni dei



I detriti coprono quasi due metri di colonna dell'antica moschea *Noh Gombad*

grigi e dei marroni delle rocce e dei pietrischi. Ci inerpicchiamo dunque sul Salang mentre si fa sentire l'ansia che prende chiunque debba infilarsi nella galleria che ci traghetterà sul versante nord: è un tunnel lunghissimo realizzato per mano di ingegneri russi, spartano quanto più non si può immaginare: niente illuminazione, fondo stradale sconnesso e irregolare, sezione modesta. Il panico è comprensibile; si può stare nella galleria per quasi mezz'ora, con i propri fari che fendono la polvere per non più di qualche metro, oscillando continuamente tra le buche e gli scoli della neve disciolta, mentre vengono incontro all'improvviso giganteschi camion stracarichi di tutto, che si vedono all'ultimo istante e sulla cui incerta traiettoria si tira a indovinare.

Il territorio che si apre una volta scavalcata la catena montuosa e le ridenti coltivazioni di Samangan, porta lentamente in direzione delle splendide cupole blu di Mazar el Sharif, grande centro agricolo al confine con la Repubblica dell'Uzbekistan. La meta è, di nuovo, la città di Balkh presso cui si trovano le vestigia della moschea di *Noh Gombad* (letteralmente: nove cu-

pole, quante erano quelle che coprivano un tempo questo splendido esempio di architettura islamica ora ridotto pressoché a rudere). Quanto rimane della moschea è comunque impressionante per capacità evocativa e significato storico. Come abbiamo avuto modo di dire (*left*, n. 34/2007) la moschea ha un perimetro quadrato di piccole dimensioni (20 metri di lato) costituito da muratura in terra cruda pressata e mattoni ma al suo interno si stagliano ancora possenti colonne e due enormi arcate, a struttura in cotto, che suggeriscono il disegno originale delle nove coperture identiche che vi riposavano, arrampicandosi fino a un'altezza vicina ai 15 metri. La forma non va confusa con l'immagine consueta degli edifici sacri islamici, qui siamo agli albori dell'architettura musulmana, in un contesto fortemente influenzato dalle religioni orientali (e, curiosamente, dall'ellenismo). La datazione più probabile parla di poco più di cento anni dall'*egira* (e dunque intorno alla prima metà dell'VIII secolo d.C.).

**Noh Gombad:
fantasmagoria
di immagini
e linee che
richiamano
il mondo
preislamico**

Il manufatto non è gigantesco in senso stretto ma potentissimo il messaggio dei volumi e delle decorazioni, queste ultime realizzate attraverso un intaglio finissimo nello strato di gesso che ricopre come una glassa tutte le membrature. L'edificio si trova in aperta campagna a poca distanza dalla città di Balkh, centro antichissimo, famoso per la predicazione di Zoroastro, prima, e per l'insediamento imperiale di Alessandro Magno, poi (che qui fece regina Rossane e attuò, attraverso Seleuco e le sue guarnigioni, una duratura ibridazione tanto con la cultura che con i *geni* dell'antica Grecia).

La scoperta del manufatto e la sua divulgazione a livello scientifico si deve per la prima volta alla storica russa Golombek negli anni Sessanta del Novecento; certamente in precedenza la sua esistenza era nota ai numerosi fedeli che qui, pur nel contesto delle rovine, trovavano conforto nella tomba sacra di un pellegrino locale (da cui l'altro nome di *Hadji Piada*). Il tentativo in atto, guidato dalla Delegazione archeologica francese in Afghanistan (Dafa), consiste nel cercare di consolidare quanto rimane della struttura al fine di consentire una ripresa degli scavi che possano far emergere la fabbrica in tutto il suo sviluppo spaziale e decifrare meglio l'enigma della sua nascita. Partecipiamo alla non facile impresa chiamati, per le competenze note dell'università di Firenze, come esperti di statica delle strutture antiche, in un team di specialisti archeologi, restauratori e storici (oltre ai ricercatori francesi, l'Associazione Giovanni Secco Suardo, un'impresa di ingegneri iraniani, e il sostegno logistico dell'Agha Khan Foundation ed economico di alcuni Paesi impegnati in attività umanitarie in Afghanistan).

Il primo e più rischioso passo, susseguente a varie tappe diagnostiche e analitiche, riguarda la messa in sicurezza del sistema di arconi che negli ultimi anni ha mostrato segni importanti di dissesto fino a farne temere il definitivo crollo: la dif-



Un'immagine della moschea del 1969



Paesaggi inconsueti. Prati in fiore dopo intense precipitazioni stupiscono i viaggiatori

ficoltà consiste ora nel ripristinare una situazione di equilibrio perduta, riguardando in parte la geometria iniziale ma lavorando su materiali fragilissimi tenuti insieme da malta di fango. Saggi mirati hanno messo in luce un piano pavimentale perfettamente conservato, evidenziando il magnifico cromatismo che dovette caratterizzare il rivestimento: non solo toni di indaco sugli intagli di colonne e capitelli ma anche pennellate vermiglie sui fusti. Il tutto ci rimanda a un'immagine fortemente vivace del tempio, che, come per tutta l'arte antica, era ben lungi dall'algida e diafana cornice cui l'avevano relegata le "proiezioni" mentali dei primi studiosi ottocenteschi in cerca dell'Arcadia. Ma quello che fa di *Noh Gombad* un caso unico dell'architettura afgana e mondiale è la ricchezza e originalità del suo sistema decorativo; alle stilizzazioni floreali si succedono trame quasi astratte e giochi di volute perfettamente organiche e quasi carnali. È una fantasmagoria di segni, linee (e, un tempo, colori) che propongono un forte dilemma: non sembra esserci alcun riferimento all'iconografia islamica, non una scritta, un'evocazione coranica; tutto l'apparato ornamentale riprende motivi sassanidi, cioè preislamici, e testi-

Guazzabuglio di culture e popoli. E luoghi affascinanti come Chiken street

monia il nesso con il mondo figurativo buddista, zoroastriano e con la cultura orientale. Sembra sconvolta l'attribuzione al periodo aureo di Samarra (oggi in Iraq) di quei motivi iconografici che oggi annunciano una provenienza molto spostata a Est. In un contesto ancora pervaso, anzi totalmente caratterizzato, da rigide divisioni tribali il messaggio di *Noh Gombad* è dirompente. Non si deve dimenticare che l'Afghanistan è un crocevia incredibile di popoli: cerniera tra Est e Ovest, Nord e Sud, si può passare dai volti mongoli degli *hazara*, alle fattezze *tibetane* e *cinesi* delle valli sotto il piccolo Pamir ma si ritrovano ancora eredi di Gengis Khan tra gli *uzbeki*, per poi differenziarsi di nuovo con i numerosi *tagiki* (era tagiko il famoso comandante Massud) e infine con le infinite tribù *pashtun*, ora vicine al Pakistan e all'India, ora alla grande Persia. Insomma, un guazzabuglio che richiama le ragioni del "grande gioco" di Kipling che sembra non abbia mai cessato di essere praticato (ora da inglesi, sovietici, indiani, francesi, ma in verità sempre attuale, fin dall'antichità, lungo la via prima della seta poi dell'oppio, sotto gli sguardi cerulei degli eredi di Alessandro...). In tutto questo le donne afgane hanno da sem-

pre pagato il prezzo più alto: ma l'impressione netta è che tutto ciò non sia riconducibile all'islam estremista; qui estremista è da sempre una società patriarcale, impaurita, povera e isterica, con i suoi codici d'onore tribale.

In questo medioevo congelato che ha assimilato i telefonini ma non l'istruzione femminile tutto sembra ancora dipendere dalla difesa del clan, dal controllo esercitato sul corpo sociale. Eppure qualcosa non torna, gli amici che incontriamo sono, come ovunque, persone di rara amabilità; a dispetto di un ambiente impervio, troviamo gemme assolute quali la città di Herat, il minareto di Jam, le sculture perdute di Bamiyan e quelle, ora recuperate al museo di Kabul, dell'arte lignea del Nuristan. Ma oltre questo si rimane affascinati dall'arte povera ma preziosa dei tappeti, dei monili, dei manufatti diffusi nel mercato ancora fantastico di Chiken street (come delle altre località). È quasi tutto opera di mani femminili; vi è profuso un ingegno, una sensibilità che lascia attoniti: tra questi spicca tutta l'arte muliebre dei popoli nomadi *kuchi* che condensano nelle selle, nei cuscini, nelle tovaglie, saperi, storie e poesia. Scavi un po' e ci sono loro, le donne: custodiscono da sempre l'identità segreta (e monca) dei maschi ma non devono cercare la propria. ■